

Le grandi questioni sociali del nostro tempo

A partire da Luciano Gallino

a cura di Pietro Basso e Giuliana Chiaretti

La lunga strada di Luciano Gallino

Franco Rositi

(Università degli Studi di Pavia, Italia)

le idee degli economisti e dei filosofi politici, tanto quelle giuste quanto quelle sbagliate, sono più potenti di quanto comunemente si ritenga. In realtà il mondo è governato da poche cose all'infuori di quelle. Gli uomini della pratica, i quali si credono affatto liberi da ogni influenza intellettuale, sono spesso gli schiavi di qualche economista defunto.

J.M. Keynes, *Teoria generale...*, 24, V.

Immagino che in questi ultimi mesi,¹ a fronte di nuovi segnali di instabilità economica, molti come me abbiano sentito la mancanza dei puntuali commenti con i quali Luciano Gallino, a partire dall'avvio di questo secolo, ha accompagnato l'intricarsi dell'economia mondiale, le oscillazioni delle politiche economiche, le incertezze delle relazioni internazionali e la loro sostanziale impotenza nel trovare un assetto decentemente ordinato per l'esplosione di un mercato globale a dominanza finanziaria. E lo ha fatto da sociologo, connettendo i fili di una trama sociale complessiva, i cui grandi dati aggregati non devono essere un freddo gioco di numeri e di curve statistiche, ma rappresentarci le condizioni di vita di quell'amplessima parte di umanità che è subalterna (non ha alcun controllo del mercato globale), e ricordarci miseria e avidità delle classi, nonché gli opportunismi e le responsabilità morali dei gruppi che pretendono di governare in questa rischiosa fase del capitalismo. A me risulta che molti dei sociologi della mia generazione (una decina di anni dietro la sua) sono stati meravigliati, e ammirati, dalla passione con cui lui ha condotto, dopo il pensionamento da una carriera che dal 1971 era stata per stile e per contenuti pressoché esclusivamente accademica, tale immersione combattiva nella decifrazione della crisi attuale.

Nella ricostruzione della personalità di questo studioso eccellente, va innanzitutto indagato l'infiammarsi della sua passione politica ad una età

1 Il testo è stato pubblicato in *Rassegna italiana di sociologia*, 1, 2016, 135-44.

nella quale in genere, se si è ancora attivi, si raccolgono i frutti di ciò che si è seminato, li si riordina e li si confeziona, non si semina *ex novo*. Al di là del consenso che le tesi dell'ultimo Gallino possono incontrare, è evidente che questa sua immersione nella decifrazione della crisi attuale è stata accompagnata da un enorme impegno nella ricerca di informazioni, nel riordino dei dati disponibili e nello scavo del loro senso spesso nascosto da interpretazioni rassicuranti: non dunque accompagnata solo dall'affinamento di saperi per la gran parte già accumulati, ma dalla piena assunzione di un lavoro di apprendimento. In particolare egli ha dovuto apprendere, con diligenza, quella parte del capitalismo contemporaneo che è più nascosta alla vista comune, la sua ipercomplessa e turbolenta macchina finanziaria: è quella stessa parte la cui presunta conoscenza, come di un sistema immodificabile, rende saccenti alcuni economisti, in particolare coloro che nulla hanno previsto della crisi del 2007. Questa mia breve nota che vuole anche valere come un segno di stima e di affetto che la *Rassegna italiana di sociologia* rivolge a chi ha diretto per una lunghissima stagione (dal 1968) *Quaderni di sociologia*, l'altra storica rivista italiana nella nostra disciplina, si accentrerà quasi esclusivamente sugli scritti ultimi di Luciano Gallino (a partire dagli ultimi anni del secolo scorso) e di essi solo ricorderà i temi e l'intima ispirazione: voler ricostruire in tempo per così dire reale le drammatiche trasformazioni del capitalismo contemporaneo, e farlo senza alcuna concessione a ottimistiche teorie economiche mercatiste.

Chi in Italia volesse ora accostarsi per la prima volta all'opera di scavo che Gallino ha compiuto negli ultimi 15 anni o poco più sugli intrecci fra economia reale (e mercato del lavoro) e mercati finanziari potrebbe cominciare dalla raccolta dei suoi articoli apparsi su *La Repubblica* fra 2000 e 2005, *Italia in frantumi* (Laterza, 2006), un testo relativamente facile e molto centrato sull'Italia. Qui già è documentata la crescente consapevolezza dell'autore a riguardo della natura innanzitutto politica delle stesse tensioni economiche: molti fenomeni di cattiva globalizzazione e di indebolimento, in Italia e in Europa, del welfare non si comprendono in termini di automatismi sistemici, ma principalmente per alcune scelte che il nucleo centrale delle classi dirigenti mondiali ha compiuto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso per rispondere alle crisi di stagnazione e di saturazione dei mercati interni al mondo capitalistico (si veda a questo riguardo *Se tre milioni vi sembrano pochi*, Einaudi, che è del 1998 e che già contiene, ben argomentata, la denuncia di quella 'politica economica corretta', PEC, che con ostinato ottimismo affida al mercato sviluppo e occupazione). A livello programmatico l'opzione neo-liberista è stata sostenuta da una evidente orchestrazione di cenacoli accademici e di diffusori mediatici, coltivata con una tenacia organizzativa che non ha pari neppure in certe scuole marxiste (queste sempre pronte del resto alla diaspora), spregiudicatamente concorrenziale (non vi si trovano più

neppure le tracce filantropiche della Mont Pelerin Society che von Hayek fondò nel 1947); tale opzione costituisce per così dire la cornice ideologica di pratiche che in realtà ora riguardano meno il prelievo di plusvalore dall'economia industriale e molto di più, mediante i giochi finanziari e il controllo dei risparmi e del debito, nonché mediante politiche di restrizione del welfare, una relativa sostituzione della produzione di valore con ciò che Gallino chiama *estrazione di valore*, vale a dire un enorme ben documentato trasferimento di ricchezza dai redditi bassi e medi ai redditi alti, in una situazione di debole crescita.

In definitiva è nel corso dei primi anni del secolo che Gallino matura una crescente attenzione alle responsabilità della classe dirigente, insediata nelle metropoli dei Paesi occidentali, molto interconnessa, e composta congiuntamente da grandi manager, da grandi dirigenti di banche e di fondi di investimento, da circoli intellettuali ben organizzati e da una ristretta élite politica, in un intreccio fra politica e economia che ancora nel 2000 (per esempio nel primo capitolo di *Globalizzazione e diseguaglianze*, Laterza) egli non vedeva con la stessa chiarezza e con la stessa drammaticità. Predominante nella sua analisi sono comunque, in questa prima fase, la denuncia del risibile credo neoliberista in una flessibilità generalizzata come preconditione dello sviluppo e, per quanto riguarda l'Italia, l'amara constatazione del declino della grande industria. *Il costo umano della flessibilità* (ancora per l'editore Laterza) è del 2001; *La scomparsa dell'Italia industriale* (Einaudi), un piccolo libro di rara qualità narrativa e di pregevole sintesi storiografica, è del 2003; sulle nuove marginalizzazioni del lavoro e dei lavoratori nella nuova economia tornerà in modo più sistematico nel 2007 con *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità* (Laterza). L'economia di cui Gallino parla in questi anni non è affatto il sottosistema autonomo e autopoietico quale pensato e definito da certa importante letteratura, meno da Parsons (che lui ha sempre incluso, insieme a Marx, alla Scuola di Francoforte e a Polanyi, fra i suoi principali teorici di riferimento; si veda l'intervista che rilasciò per il numero 0 di *Sociologia italiana* in occasione della sua nomina, nel 2012, a presidente onorario dell'Associazione Italiana di Sociologia, AIS), più da Luhmann (che a lui interessa soprattutto come teorico della eclissi del soggetto nelle società contemporanee; v. la voce 'Sociologia' nella *Enciclopedia del Novecento, III supplemento*, Treccani, 2004).

È chiaro che in questa fase la polemica che Gallino svolge non consiste in un generico anticapitalismo, ma nella messa in rilievo di una regressione dei sistemi capitalistici a uno stadio in cui l'iniziativa della lotta di classe è presa non dal proletariato di Marx, che è frantumato e viceversa costretto alla difensiva, ma dalla stessa classe dirigente, in quell'amalgama di politica e di economia di cui si è già detto. C'è innanzitutto un problema di *corruzione* della classe dirigente. È inevitabile la domanda da cosa si sia generato tale processo corruttivo. Se nel periodo di progres-

siva affermazione del welfare, parzialmente con il New Deal americano, più estesamente nell'Europa della ricostruzione (i 'magnifici trenta' dal 1945 grosso modo al 1975), alle classi dirigenti potevano imputarsi alcune omissioni (come nell'incuria con cui è stata lasciata decadere in Italia la grande industria) o alcune imprevidenze (come la liberalizzazione dei mercati finanziari operata per la prima volta in buona fede dai socialisti François Mitterrand e Jacques Delors nel 1986, ben prima che in America fosse abolita nel 1996 la legge Glass-Steagall che per mezzo secolo aveva efficacemente proibito alle banche commerciali di operare nello stesso tempo come banche di investimento), ora si osservano inclinazioni ben peggiori, in particolare la condiscendenza verso il principio liberistico che ad ogni costo debbano restare alti, pur in una situazione di bassa crescita e di nuove concorrenze internazionali, dividendi e interessi, profitto e rendita. Ad ogni costo vuol dire non disdegnare politiche di reale decremento salariale, di crescente disoccupazione e di infoltimento di quel che Marx chiamava l'esercito industriale di riserva, di crescita del debito per gli Stati e le stesse banche, ma anche per le famiglie e le masse di consumatori, né temere troppo le bolle speculative, né avere scrupoli per lo sfruttamento dei bassissimi salari dei Paesi emergenti per delocalizzazioni industriali, né vergognarsi di gettare il peso della responsabilità sulle povere spalle della classe subalterna, incitata ora alle virtù della flessibilità, della conoscenza (sebbene siano ferme se non decrescenti le quote di Pil riservate al sistema scolastico) e, in generale, della competizione come necessità e come valore. La retorica della meritocrazia diviene più diffusa e soprattutto più incontrovertibile di quanto sia mai stata: essa è l'ideologia di classi dirigenti immeritevoli. Molte parti delle élites politiche non solo accorrono in questa direzione, ma talora se ne fanno battistrada.

È in questo momento che Gallino apprende l'enorme peso del mondo finanziario nella nuova economia. *L'impresa irresponsabile* (Einaudi) è del 2005. Il titolo rovescia quella *L'impresa responsabile* (Comunità, 2001) con cui egli aveva ripercorso la propria fondamentale esperienza olivettiana e ricostruito lo stile, i pensieri, le pratiche di Adriano Olivetti. Anche per merito di Paolo Ceri, che nell'intervistare Gallino sulla storia Olivetti non trascura né alcune obiezioni, né integrazioni informative, quel libro del 2001 è rivelatore dei motivi profondi del pensiero di Luciano Gallino e, come alla fine diremo, della stessa traiettoria della sua opera. Al mondo olivettiano hanno partecipato molti intellettuali, e fra i sociologi, come è noto, Alessandro Pizzorno e Franco Ferrarotti, ma nessuno gli è stato così a lungo organico, per durata (1956-1971) e per prestazioni, come Luciano Gallino. Fin dalla sua prima fondamentale esperienza industriale egli ha maturato la convinzione che lo sviluppo economico in regime capitalista non richiede necessariamente una ricerca di profitti indifferente a qualsiasi logica morale e a qualsiasi istanza di solidarietà sociale. Va annotato

che questa è una convinzione non frequente fra i critici del capitalismo, ed è ovviamente trascurabile per i suoi apologeti neo-liberisti. Prima ancora che affidarsi a scelte di valore, l'idea che possa esserci un capitalismo per così dire addomesticato è da Gallino considerata empiricamente sostenibile: in vari punti dei suoi libri e delle sue interviste egli ribadisce che non il solo Adriano Olivetti fu un imprenditore efficiente e 'responsabile', ma ugualmente negli anni Cinquanta e primi anni Sessanta del secolo scorso lo furono molti altri. Ciò vuol dire che l'addomesticamento del capitalismo, quale fu operato da politiche keynesiane che permettevano al mondo occidentale di proporsi come portatore di valori e di una pace sociale dopo i disastri della prima metà del secolo, non era solo dovuto a particolari atti legislativi e a qualche efficace 'comando' politico, ma anche alla diffusione capillare di una morale pubblica che cercava un nuovo equilibrio fra libertà, solidarietà e sostenibile uguaglianza. Sebbene sia evidente che imprenditori buoni esistessero allora, e ne restino ancora oggi, personalmente non so quanto sia stato, e oggi sia, il loro peso percentuale (per numero e per volumi di capitale), e dunque non so quanto sia realistica questa ricostruzione storica di Gallino - e attendo di avere maggiori informazioni a riguardo. Quel che è accertabile, ed è stato accertato da Reinhard Bendix in *Work and Authority in Industry* (1956), è che le élites manageriali hanno oscillato fin dagli inizi del capitalismo fra due grandi tipi di ideologie e pratiche: fra misantropismo (colpevolizzazione dei poveri, lotta per la vita, disciplinamento ferreo dei lavoratori subordinati) e filantropismo (la povertà come malattia sociale e non come colpa individuale, rispetto dei lavoratori e cura delle loro condizioni di vita). Del resto fra i 'magnifici trenta' e il rinvigorirsi del liberismo con gli anni Ottanta del secolo scorso sembra proprio di aver assistito al ripetersi di questa fluttuazione ricorsiva: si diffusero allora nuove insofferenze verso l'egualitarismo, verso l'idea che i mercati andassero regolati, verso gli 'eccessi' del welfare - e nuove rivalutazioni di cose come la competizione, la spregiudicatezza, l'edonismo, più in generale diffidenza verso le regole e confidenza nella fecondità economica degli *animal spirits* (fu allora che si cominciò a parlare di 'mercato politico'; qualche anno dopo venne di moda una locuzione come 'azienda Italia').

Gallino documenta ampiamente con dati di ogni tipo, statistici o discorsivi, il diffondersi a livello mondiale dell'impresa irresponsabile. Questa è governata da manager e da proprietari che sono ossessionati dalle immediate performance dei listini azionari, non coltivano alcuna identità associativa delle imprese che dirigono, non hanno una pianificazione a lungo termine, investono nella produzione il meno possibile, non hanno la preoccupazione di buone relazioni industriali, concedono a se stessi ricompense astronomiche (fino a 400 volte, e oltre, il salario medio operaio), adottano qualsiasi mezzo per mantenere bassi i salari, si dedicano alla ricerca di rapide plusvalenze mediante acquisti e vendite, aspirano

comunque a tassi di profitto giganti - e, poiché i mercati interni hanno rallentato, sempre di più si rivolgono ai giochi di borsa. Tutto questo è non solo praticato, ma anche pubblicamente giustificato e valorizzato con gli orpelli della *new economy*. Il frutto irrazionale di una competizione 'razionale' e irresponsabile per il controllo dell'estrazione di valore è nelle crisi periodiche che a modo di scosse telluriche di avvertimento si ripetono ogni 4-5 anni fino alla grande crisi che comincia nel 2007: durante la quale la necessità di sostenere il sistema bancario nei momenti di crisi produce un enorme dispendio di danaro pubblico (meno in Italia), mentre in nessun caso si attenuano gli indici di diseguaglianza sociale.

L'avanzare della impresa irresponsabile è coevo, in tutti i Paesi capitalistici, di una crescita anno per anno, con una regolarità impressionante, degli indici di diseguaglianza, degli emolumenti e dei vari tipi di benefit per i dirigenti - e della riduzione della quota salari sul Pil. Quando il libro viene pubblicato siamo alla vigilia della crisi del 2007, e già Gallino ha dovuto includere nel suo quadro di analisi la crescita abnorme della componente finanziaria nell'economia capitalistica contemporanea.

Borse e banche, nuove tecniche per la ripartizione del rischio e l'invenzione di derivati e cartolarizzazioni; la creazione di danaro dal nulla mediante la compravendita dei crediti; lo *high frequency trading*; la concentrazione del sistema bancario (da 14.000 a 7.000 banche in 15-20 anni); la crescita di una finanza-ombra (le non banche che operano come banche) la cui grandezza ha ormai raggiunto quella del sistema bancario ufficiale; il rafforzarsi di un mercato azionario *over the counter*; i trucchi per mantenere entro i limiti legali il *leverage* bancario (rapporto tra il totale degli attivi e il capitale netto: più alto il *leverage* più alto il rischio); l'enorme efflorescenza degli attivi delle banche e della finanza-ombra (in Europa fino a 6 volte il PIL europeo complessivo); la convergenza dei vari tipi di grandi investitori istituzionali (fondi pensione, fondi comuni, compagnie di assicurazione, banche di investimento) verso omologhe pratiche speculative, alla ricerca comune dei massimi rendimenti immediati; una economia fondata più di quanto sia ragionevole sul debito e conseguenti bolle finanziarie ecc. - ecco un incompleto e casuale elenco dei temi che Gallino affronta dopo il 2007 con cinque libri: *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia* (Einaudi, 2009), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi* (Einaudi, 2011), *La lotta di classe dopo la lotta di classe* (intervista con Paola Borgna, Laterza 2012), *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa* (Einaudi 2013), *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti* (Einaudi, 2015). Di questi, gli ultimi due sono quelli che meglio sintetizzano e sistematizzano la ricerca di Gallino, il primo rilevante per chi è maggiormente interessato alle cornici teoriche che favoriscono o combattono le politiche economiche bancocentriche, il secondo più rivelatore dell'ispirazione valoriale dell'autore.

In estrema sintesi la tesi di Gallino è che il sistema bancario e parabancario è troppo grande e allo stesso tempo troppo complesso. Grandezza e complessità, anche quando non favoriscono truffa e inganno, cooperano a vanificare ogni responsabilità personale e di gruppo, sottraggono il sistema a controlli e a indirizzi programmatici, e alimentano la strana idea di poterlo governare con gli automatismi suggeriti da sofisticati modelli matematici; questi ultimi sembrano dimostrarsi efficienti, ma solo fino a una certa soglia di saturazione, in realtà funzionano come *self-fulfilling prophecies* il cui fondamentale irrealismo consiste nel disconoscere le conseguenze di un loro impiego generalizzato. Gallino non concede nulla all'idea che una società possa fondarsi e rappresentarsi positivamente come fondata sul rischio. Dovrebbe essere superfluo annotare che tale insieme di convinzioni viene espresso in un contesto che non disconosce le possibilità funzionali di cose come sistema bancario, gestione accentrata del risparmio, assunzione ragionevole di rischio, mercato della borsa. Meno superfluo è ricordare che Gallino fa puntualmente seguire alla diagnosi, come già a riguardo del mercato del lavoro, una serie di proposte che non hanno nulla di eversivo, né si concedono facilitazioni utopiche.

Questi ultimi libri hanno avuto un buon successo editoriale e hanno sollecitato molti commenti e riconoscimenti. Qualcuno li ha salutati con entusiasmo, ma si può dubitare che li abbia letti (per esempio viene attribuita a Gallino l'invenzione del termine 'finanz-capitalismo', quando alla prima pagina del libro omonimo si ricorda che il termine è già presente in letteratura). Stranamente comunque essi non hanno ricevuto alcuna critica da parte degli economisti neo-liberisti. Ho consultato il web con ogni possibile attenzione, incrociando tutti i termini e i nomi propri che era possibile incrociare, ed ho constatato questo silenzio (se mi sbagliassi, correrei subito a leggere testi da cui potrei apprendere qualcosa). *Il Sole 24 ore*, accanto a una sorta di editoriale aspramente polemico, e comunque argomentato, verso la polemica di Gallino a riguardo del Libro bianco sul mercato del lavoro apprestato dal governo Berlusconi nel 2001, e accanto a una adesione di Guido Rossi alle tesi del libro *Una lotta di classe* nel 2013, nonché a una recensione descrittiva di Giovanni Santambrogio (17 gennaio 2014) e a un ricordo che alla sua opera e alla sua vita ha dedicato Valerio Castronovo (10 novembre 2015), contiene soltanto due violente polemiche verso nientemeno che lo stile e la moralità del Gallino-pensiero, scritte da Gianluigi Ricuperati (21 novembre 2013) e da Andrea Minuz (22 maggio 2015) che sono tutt'altro che economisti. Quello degli economisti neo-liberisti o quasi neo-liberisti è a mio parere un silenzio-snobismo: essi sono i vincitori, c'è poco da discutere.

Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti comincia con queste parole: «Quel che vorrei provare a raccontarvi, cari nipoti, è per certi versi la storia di una sconfitta politica, sociale, morale: che è la mia, ma è anche la vostra». Questa confessione finale fa chiarezza sulla lunga

strada percorsa da Luciano Gallino. Molto diversamente da molti della mia generazione – noi che comunque godevamo, da giovanissimi, dell’ottimismo e delle facilitazioni di una società in sviluppo – Luciano Gallino non ha mai condiviso un anticapitalismo generico e generale. La sua fondamentale esperienza di vita, beninteso non solo l’esperienza olivettiana, ma l’essere stato giovanissimo negli anni della ricostruzione, lo ha rafforzato come riformista serio. Alla svolta degli anni Ottanta, a livello mondiale non solo nell’Italia di Craxi, certo riformismo ottimista e compromissorio ha cominciato a mostrare, in Italia certamente, la sua arrendevolezza a un capitalismo che era decisamente orientato a riprendersi gli spazi di eguaglianza che si erano andati formando. È a questo punto che il riformismo serio di Gallino comincia a tramutarsi in una crescente delusione, quasi in un vissuto di impotenza. È la serietà del suo impegno riformatore a reclamare ora un di più di indignazione e di rivolta.

Cambia in Gallino la stessa concezione del conflitto di classe. Fino ancora alla voce «Formazioni economico-sociali» per l’*Enciclopedia delle scienze sociali* della Treccani (1994) i conflitti sociali erano da lui descritti con una tipologia complessa, a seconda che si manifestassero all’interno di questo o l’altro dei grandi tipi di organizzazione socio-economica che sussistevano, più o meno, nelle società industriali contemporanee (latifondismo, agricoltura contadina, capitalismo imprenditoriale concorrenziale, capitalismo oligopolistico, statalismo dirigista e statalismo collettivista). Non mancavano neppure conflitti fra le varie formazioni economico-sociali, né, fra le stesse, pratiche cooperative. Ora, dopo che alla svolta del secolo il neo-liberismo si palesa come modello dominante, sempre più Gallino vede la spaccatura a livello mondiale (nel mondo capitalista) fra una ristretta élite dominante, orientata principalmente al controllo del mondo finanziario, e tutto il resto di una popolazione subalterna le cui risorse (e gli stessi consumi agiati per una parte di essa) e le cui difficoltà economiche dipendono dalle scommesse economiche della prima, vale a dire dall’euforia irrazionale (termine usato perfino da Alan Greenspan) con cui questa frequenta una finanza-casinò (termine usato da Keynes).

La capacità di egemonia della élite dominante è, secondo Gallino, vasta e profonda. Con toni à la Foucault, un autore che mai personalmente avrei saputo prevedere come interessante per Gallino, o con schemi della scuola di Francoforte, egli perviene, per la verità in un solo luogo della sua opera, a considerare l’insieme delle classi subalterne come del tutto omologato al pensiero unico dominante: quest’ultimo non solo si è impossessato della mente di tutta la popolazione, ma è penetrato nelle parti più intime e nascoste della sua psiche, nell’inconscio delle pulsioni e nell’inconscio del super-io. La retorica della flessibilità, della capacità di rischio, della responsabilità di essere o di non essere al passo dei tempi si è accompagnata del resto a una materiale annessione di molte parti della popolazione subordinata al mondo del rischio finanziario (risparmi privati,

fondi pensioni, assicurazioni). Fra le notizie dei telegiornali è ormai ogni giorno presente (non è stato sempre così!) il rendiconto della 'voce dei mercati', del responso che la Borsa ha dato, e che sofisticati ermeneuti si affrettano a decifrare, sulle opzioni politiche ed economiche in discussione. Il paradosso è che ciò che dovrebbe essere spiegato diviene ciò che spiega, il verdetto supremo di una sorta di razionalità collettiva.

Più frequente però è, nell'ultimo Gallino, il richiamo alla possibile capacità di resistenza da parte di nuove élite politiche, di nuovi strati di intellettuali, appoggiati da molecolari stati di disagio presenti in tutta la popolazione (secondo una speranza che fu anche di Karl Polanyi). Si può innanzitutto, secondo un efficace aforisma di Bourdieu, diffondere conoscenze che discolpino chi soffre dalla colpa della propria sofferenza. Si tratta in secondo luogo di neutralizzare i cattivi maestri del pensiero unico dominante (la falsa neutralità scientifica del neo-liberismo). Si deve infine mantenere ferma l'idea che la società è un prodotto umano, dunque modificabile. La tradizione sociologica è quel comparto della cultura moderna dove maggiormente si è accumulata e si è depositata tale idea, tale adesione a un modello di razionalità sostanziale che richiede non un auto-poiesis impersonale della società, ma partecipazione diffusa al suo farsi.

Se io potessi organizzare un convegno fra sociologi in memoria e in onore di Luciano Gallino, concentrerei i temi intorno a quelli che a me sembrano i due suoi insegnamenti principali a livello di metodo. Il primo tema è lo stesso che Gallino ha raccomandato nella sua intervista da presidente onorario dell' AIS, il permanente bisogno di una sociologia che abbia sempre come sfondo la società, la totalità sociale. Non sono sicuro che questo resti oggi il modo abituale di fare sociologia, credo anzi che non ci sia fra di noi una precisa comune idea di cosa sia società. Potrebbe essere molto istruttivo ridiscutere di questo anche alla luce del grande lavoro che ha compiuto Luciano Gallino, e della sua complessità (per esempio, in Gallino il riferimento alla totalità sociale non esclude una prospettiva ecologica).

Il secondo tema è relativo al rapporto fra ricerca e sapere empirico da una parte e giudizi di valore dall'altra. L'opera di Gallino ci mostra al vivo la possibilità e l'utilità cognitiva di una convivenza fra queste due prestazioni intellettuali. In vari comparti della filosofia e della epistemologia contemporanea i due termini sono entrati in una relazione molto più problematica di certa vulgata weberiana sulla *Wertfreiheit*. Anche fra di noi sociologi l'insegnamento della pratica di quel grande ricercatore che è stato Luciano Gallino potrebbe essere lo sprone a riprendere con minore ingenuità il nostro 'impegno verso i valori'.

